

L'intervista/2 **Paolo Cirino Pomicino**

«Grande visione politica ma subì le scelte del partito»

**NON CONDIVISE
L'OPZIONE GIUDIZIARIA
DEGLI ANNI NOVANTA
OGGI IL PD HA
SMARRITO DEL TUTTO
IL SUO MESSAGGIO**

Lorenzo Calò

«In Giorgio Napolitano vanno distinte e definite tre figure: l'uomo politico, l'uomo di partito e l'uomo delle istituzioni. L'uomo politico, moderno e capace di leggere in anticipo l'orizzonte dell'approdo di un socialismo europeo, è certamente l'aspetto più innovativo e pregnante. Eppure, molto spesso, proprio questo profilo politico è stato sacrificato sull'altare della disciplina di partito che ha finito per frenarne e limitarne l'azione». **Paolo Cirino Pomicino**, ministro del Bilancio dc dall'89 al '92, rilegge in controluce il ruolo di Napolitano e ripercorre anni di battaglie politiche e confronti serrati sui passaggi più delicati e controversi della storia del Paese. **Che cosa l'affascinava maggiormente di Giorgio Napolitano?**

«Con Gerardo Chiaromonte e altri esponenti dell'ala migliorista Napolitano era attratto dal Partito comunista ma era anche intriso di cultura crociana che ne ha influenzato l'azione e l'ha distinto dal gruppo dirigente italiano ispirato da Berlinguer prima e da Occhetto-Violante poi». **E come si manifestò questa differenza?**

«Dopo i fatti di Ungheria e Praga Napolitano fu tra i primi, nel suo partito, a comprendere l'importanza di una svolta socialista moderna ed europea del Pci mentre in Italia si andava affermando la convinzione di Berlinguer che teorizzava un rapporto con la Dc mantenendo intatta la scissione di Livorno del 1921. Questa convinzione berlingueriana portò poi nel 1992 alla opzione giudiziaria nel tentativo

di raggiungere il governo del Paese».

E la Dc fu la vittima sacrificale...

«Ma fummo avvertiti che il Pci avrebbe seguito quella strada».

Chi vi avvertì?

«Personalmente lo appresi da Chiaromonte, compagno di strada di Napolitano, che incrociai mentre usciva da Palazzo Chigi dopo aver incontrato Amato. Ma anche Craxi e Altissimo erano stati informati».

E Napolitano cosa fece?

«E qui si afferma sulla scena l'uomo di partito. Napolitano non condivideva questa linea giustizialista ma, per disciplina di partito, dovette subirla. Già nel 1978, da presidente del gruppo alla Camera, nel pieno della solidarietà nazionale, il Pci votò contro l'adesione italiana allo Sme. Napolitano soffrì molto questa decisione, anzi, tentò informalmente con Andreotti di rinviare tale voto. Insomma, una disciplina di partito che si impose anche tra l'89 e il '92 quando il Pci votò contro il decreto Andreotti-Vassalli e si oppose anche alla istituzione della Dna voluta da Falcone».

Fu mancanza di coraggio?

«Credo che fosse imbrigliato dalla dialettica interna. Ricordo ad esempio, che sulla opzione giustizialista, un'altra mente illuminata come Emanuele Macaluso, era letteralmente imbestialito dalla posizione assunta dal suo partito».

Poi c'è il Napolitano uomo delle istituzioni: Re Giorgio.

«Una figura di grande garanzia ed equilibrio: da presidente della Camera, come lo era stato Nilde Iotti, da ministro dell'Interno, da presidente della Repubblica».

Molti osservatori hanno ricordato il suo profilo atlantista e interventista...

«Con la caduta del muro di Berlino e il crollo del comunismo internazionale riemerse con forza la figura del Napolitano politico, con le sue scelte socialiste e atlantiste ma anche con lo sgo-

mento per lo sgretolarsi della democrazia dei partiti».

Sta rimpiangendo il consociativismo?

«La democrazia dei partiti ebbe la capacità di tenere botta alla eversione di destra e di sinistra battendo sia le Br sia lo stragismo fascista».

Quali tratti comuni riconosce tra la sua visione e quella di Napolitano?

«Due su tutti: l'amore per Napoli e per la politica, soprattutto nella convinzione, che l'assenza di politica avrebbe determinato soltanto l'affermazione di altri poteri che non si lasciano mai votare».

Lei ha criticato, come anche Antonio Bassolino, l'operazione Monti. Perché?

«Innanzitutto nel metodo: fu offerto a Monti un seggio da senatore a vita prima ancora che questi offrisse il suo servizio al Paese. Certo, era stato commissario Ue, ma...».

Questa critica minò i rapporti tra voi?

«Sicuramente no. Quando mi sono sposato per la seconda volta invii al matrimonio il segretario generale del Quirinale Donato Marra; poi invitò me e mia moglie per un brindisi».

Con Napoli il rapporto non sempre è stato sereno...

«Ma lui amava questa città. Ricordo che nel '90, dopo la visita di Giovanni Paolo II, organizzai con la mia corrente una iniziativa, NeoNapoli, aperta a molte intelligenze della città, comprese quelle comuniste. Napolitano, all'epoca presidente del "governo ombra", fu un interlocutore attento e portò a un incontro con me, al ministero del Bilan-



cio, l'intero suo gabinetto».

Cosa resta al Pd dell'eredità di Napolitano?

«Poco o niente. È un partito che dalla sua fondazione, nel 2007, ha cambiato dodici segretari e ha smarrito ogni cultura di riferimento: l'esatto contrario della lezione di Napolitano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

06134

06134

